FRANCOANGELI/Urbanistica

Paolo Fusero

Città nel caos

Come sopravvivere al futuro tra guerre, crisi climatiche e intelligenza artificiale



FRANCOANGELI/Urbanistica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Fusero

Città nel caos

Come sopravvivere al futuro tra guerre, crisi climatiche e intelligenza artificiale

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi
"Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Isbn e-book: 9788835198604

In copertina: Paolo Fusero, *Immagine elaborata attraverso programmi grafici che utilizzano l'intelligenza artificiale*

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume, ha utilizzato strumenti di IA generativa come supporto nella ricerca e nella revisione linguistica. I contenuti e la responsabilità scientifica e intellettuale dell'opera sono integralmente a carico dell'autore.

Indice

Prologo Pag. 9
La città brucia » 9

PARTE I – Il mondo cambia

1. La fine di un’epoca » 19
Il trumpismo come sintomo » 19
La fine della pax americana » 22
Il nazionalismo tecnologico e le città » 24
L’Europa può ancora scegliere » 25

2. Guerre e città » 27
Mariupol e Gaza: due lezioni di “urbicidio” » 27
La guerra entra in città: dalla trincea al drone » 28
Ricostruire per conquistare » 30
Le città lontane dal fronte » 34
La guerra come un videogioco » 36

3. La crisi del diritto internazionale » 41
Teheran, 28 febbraio 2026 » 41
Il collasso dell’ordine internazionale » 42
Chi protegge le città in un’epoca multicrisi? » 45
Il conto che pagano i comuni » 48
Il caso inquietante: quando l’IA guida un drone » 50
Una nuova architettura del diritto globale » 52

PARTE II – La rivoluzione silenziosa

4. IA e nuovo potere urbano	Pag.	57
Qualcosa si muove senza chiedere il permesso	»	57
Dalla smart city a oggi: una traiettoria in tre tappe	»	58
I nuovi padroni della città	»	60
L'IA generativa e la prossima fase	»	64
Chi ci guadagna e chi ci perde	»	65
5. La guerra dei chip	»	68
Un'altra fotografia	»	68
La geografia fisica dell'IA	»	70
La guerra commerciale USA-Cina	»	72
Le conseguenze sulle città europee e italiane	»	76
La sovranità digitale ed energetica	»	78
6. Il grande inganno	»	82
La fialetta che cambiò il mondo	»	82
Disinformazione e amplificazione emotiva	»	85
I deepfake nelle emergenze urbane	»	88
Combattere la disinformazione	»	90

PARTE III – Il pianeta urbano

7. Il grande inurbamento	»	95
Lagos	»	95
Un dato strutturale del nostro tempo	»	96
La città come scommessa	»	98
L'IA come strumento di equità o di esclusione	»	100
L'urbanistica della complessità	»	101
8. Le città europee nell'era delle crisi	»	103
Due immagini cinematografiche	»	103
Il paradosso europeo	»	104
Il caso italiano	»	105
Una nuova geografia urbana	»	107
L'IA può invertire la rotta?	»	108
9. Le crisi energetiche e la città post-fossile	»	111

Dal gas russo allo stretto di Hormuz Pag. 111
L'Italia e la sua dipendenza » 112
Le città come epicentro della crisi » 114
L'IA a supporto della transizione energetica » 115
Le comunità energetiche » 116
Cosa ci insegnano le crisi? » 117

PARTE IV – Chi governa il futuro?

10. Chi comanda davvero le nostre città? » 123
La domanda che aspettava risposta » 123
Il problema della responsabilità » 124
Il bias algoritmico » 126
Verso una nuova governance urbana » 128
L'essere umano al centro » 130

11. L'Europa come laboratorio » 132
Tra Silicon Valley e Pechino » 132
I limiti della terza via europea » 134
Le città europee come soggetti politici » 134
Il peso dell'imbarazzo » 136
L'alzata di orgoglio » 137

12. Costruttori di futuro » 141
Da spettatore ad attore » 141
La teoria dei tre cerchi » 143
Lo strumento e la mano che lo tiene » 145
La scommessa più razionale » 146

Epilogo » 149

Postfazione » 155
Come è cominciato » 156
Il metodo: un dialogo, non una delega » 156
La titolarità del pensiero » 159
Le domande che rimangono aperte » 160
Un'ultima riflessione » 161

Riferimenti bibliografici » 165

Prologo

La città brucia

Luglio 2037. Ore 3:17.

Il caldo ha un odore.

Non lo insegnano a scuola, non lo scrivono nei libri di meteorologia. Ma chi quella notte era sveglio, e a Vissara lo erano in molti, lo sapeva già: il caldo ha un odore preciso quando supera i quaranta gradi per il quinto giorno di fila. È l'odore dell'asfalto che non si è mai raffreddato, nemmeno di notte, nemmeno alle tre del mattino. Un odore grasso, pietroso, vagamente dolciastro. L'odore di una città che sta sudando nel buio.

Vissara. 120.000 abitanti. Italia centrale, sul mare. Una di quelle città che i giornali chiamano "medie": né abbastanza grandi da essere considerate importanti, né abbastanza piccole da non essere considerate. Una città normale, come ce ne sono a tante in questo Paese. Con il suo centro, la sua passeggiata a mare, l'ospedale, l'aeroporto, i quartieri periferici costruiti negli anni Settanta con quel cemento grigio e quella geometria di necessità che non ha mai smesso di sembrare provvisoria.

Quella notte, Vissara dormiva male.

L'interruzione arrivò alle 3:32.

Non fu un'esplosione, non fu una scossa, non fu un lampo. Fu semplicemente il buio: il tipo di buio che nelle città moderne non esiste quasi mai, quello in cui non vedi letteralmente la tua mano davanti alla faccia. In un attimo, i condizionatori ammutolirono. I frigoriferi smisero di ronzare. Le luci di emergenza dei condomini – quelle che avrebbero dovuto accendersi automaticamente – in molti edifici non si accesero affatto, perché le batterie non erano state sostituite da anni, perché le ispezioni erano saltate, perché c'era sempre qualcosa di più urgente.

Rimase solo il caldo. Adesso senza nemmeno il rumore dei ventilatori a coprirlo.

In via della Repubblica, al quarto piano di un palazzo del 1973, la signora Carla Di Felice, ottantadue anni, vedova, si svegliò di soprassalto. Aveva dormito male per cinque notti, con l'aria condizionata al minimo per risparmiare: la bolletta di giugno era stata una follia, e quella di luglio si annunciava peggio. Si sedette sul bordo del letto nel buio totale. Sentì l'aria ferma, immobile, densa come qualcosa che si può quasi mordere. Pensò: adesso chiamo Marco. Poi si ricordò che erano le tre di notte. E pensò che forse fosse meglio aspettare.

Aspettò.

A quattro chilometri di distanza, nel Centro Operativo Comunale di Vissara – una struttura inaugurata nel 2031 con grande soddisfazione dell'allora sindaco, che l'aveva definita "il sistema nervoso digitale della nostra città" – le luci di emergenza invece funzionavano. Funzionavano benissimo. Emanavano una luce azzurra, quasi chirurgica, che rendeva i volti dei tecnici presenti simili a maschere di cera.

Ce n'erano quattro, quella notte. Più il sindaco, Gianluca Ferretti, che era arrivato dieci minuti prima, in macchina, quando era scattato il protocollo di allerta, con ancora i capelli appiccicati dal sudore e gli occhi di chi è stato strappato dal sonno in modo violento. Ferretti aveva cinquantadue anni, due mandati alle spalle, e una capacità di restare calmo in pubblico che i suoi collaboratori ammiravano e a volte odiavano. Quella notte la calma sembrava averlo abbandonato.

"*Cos'ha fatto?*", disse, indicando il grande schermo centrale.

Nessuno rispose subito. Il tecnico più giovane – si chiamava Luca, aveva ventisette anni, una laurea magistrale in ingegneria informatica – continuò a fissare lo schermo con un'espressione che non era paura, ma ci assomigliava.

"*Ha ottimizzato*", disse. "*Ha fatto quello per cui è stato programmato.*"

Sullo schermo centrale, la mappa di Vissara pulsava in tre colori.

Verde: le zone con alimentazione regolare. Centro. Ospedale. Sede comunale. Caserma dei carabinieri. Le arterie principali. Il quartiere Colle Ovest e la Riviera, dove abitavano i professionisti, i medici, gli avvocati, i commercianti.

Giallo: le zone a regime ridotto. Luce di emergenza, servizi essenziali garantiti. La zona industriale a nord. Le scuole. I supermercati.

Rosso: il resto. I Casoni, il quartiere di edilizia popolare costruito negli anni Ottanta con i fondi della Cassa del Mezzogiorno. San Benedetto, la periferia est, dove abitavano soprattutto famiglie immigrate di seconda generazione e pensionati che non si erano mai potuti permettere il centro. Il Villaggio Artigiano, 3.000 abitanti, case basse, strade strette.

Rosso. Tutto rosso.

"ARIA (Autonomous Resource Intelligence Architecture) ha rilevato un sovraccarico critico alle 3:17", spiegò Luca, con il tono meccanico di chi sta leggendo un report mentre la mente è altrove. "*La rete non reggeva il picco di consumo. Avrebbe ceduto completamente entro quattro minuti. ARIA ha applicato il protocollo di emergenza energetica, codice E–3: disconnessione delle zone a minore densità di servizi critici per garantire la continuità delle infrastrutture essenziali.*"

"*Ha deciso da solo?*", chiese Ferretti.

"*Ha applicato il protocollo.*"

"*Ho capito. Ma ha deciso da solo?*"

"*Si! Ma ha applicato il protocollo*"

Silenzio. Fuori, lontano, si sentiva qualcosa che poteva essere un generatore o poteva essere un cane. Difficile dirlo.

Il telefono del sindaco vibrò per la prima volta alle 3:50.

Era Marco Scalzi, presidente del consiglio di quartiere dei Casoni: "*Sindaco, qui non c'è corrente. Gli anziani non hanno aria condizionata. Ci sono persone che hanno bisogno di assistenza. Quando interveniamo?*"

Poi vibrò di nuovo. E ancora. E ancora.

Alle 3:51, il telefono del Centro Operativo squillò con una chiamata dal pronto soccorso dell'ospedale: tre ricoveri in quindici minuti, tutti anziani, tutti dalle zone rosse, tutti con sintomi da colpo di calore. Uno era grave.

Alle 3:58, qualcuno pubblicò su TikTok un video girato da un balcone dei Casoni: il buio totale del quartiere, in contrasto con le luci del centro visibili all'orizzonte. Il video fu condiviso 4.000 volte in meno di trenta minuti. Il commento più cliccato diceva: "I poveri al buio, i ricchi con le luci. Benvenuti in Italia 2037".

Poi, alle 4:01, arrivò la cosa peggiore.

Il video apparve simultaneamente su cinque piattaforme.

Facebook, Instagram, X, TikTok, Telegram. Non su una, su tutte e cinque insieme, con un coordinamento che non era possibile per un singolo utente: era stato distribuito, programmato, rilasciato. Durava quarantatré secondi. Inquadratura ravvicinata sul volto del sindaco Ferretti, riconoscibilissimo, inconfondibile; lo sfondo sembrava la sala del Centro Operativo. Ferretti guardava in camera con quell'aria che aveva imparato in trent'anni di politica: seria, competente, rassicurante.

Diceva: "Cari cittadini, la situazione è completamente sotto controllo. Il blackout è una misura preventiva temporanea che durerà al massimo due ore. Non ci sono rischi per la salute pubblica. Vi chiedo di mantenere la calma e di fidarvi delle istituzioni".

Il problema era che Ferretti non aveva detto nulla di tutto questo.

Stava in quel momento fissando lo schermo davanti a lui, in silenzio, con il telefono che continuava a vibrare e un'espressione che non aveva niente di rassicurante.

"*Sindaco*", disse la tecnica alle comunicazioni – si chiamava Marta, aveva trentaquattro anni, era quella con più esperienza nella stanza – "*c'è un video di lei che circola sui social*."

"*Come?*", disse Ferretti senza capire.

"*Un deepfake. Qualcuno l'ha generato adesso, in tempo reale*."

Pausa.

"*Ci sono già un milione e 200.000 visualizzazioni*."

Ferretti la guardò. Poi guardò lo schermo. Poi tornò a guardare lei.

"*Un milione…*", ripeté.

"*…e 200.000. Sta crescendo*."

"*In quanto tempo?*"

"*Diciassette minuti*."

Il guaio non era soltanto che il video era falso.

Il guaio era che era credibile. Terribilmente, perfettamente credibile. La voce era quella di Ferretti: le inflessioni, le pause, il modo in cui abbassava leggermente il tono alla fine di ogni frase che aveva imparato da un corso di comunicazione pubblica che aveva fatto nel 2029. La faccia era quella di Ferretti. L'espressione era quella di Ferretti in modalità "emergenza gestita". Chi lo conosceva bene poteva forse notare qualcosa di non del tutto a posto negli occhi, un microscopico sfasamento nei movimenti della mandibola. Chi non lo conosceva bene, cioè la stragrande maggioranza delle persone di Vissara, non notava niente.

Il video diceva che tutto andava bene.

Quindi una parte dei cittadini rimase a casa, tranquilla, convinta che si trattasse di una misura temporanea. Anche quelli che avevano bisogno di aiuto, anche quelli che avrebbero dovuto chiamare i soccorsi, anche quelli che avrebbero dovuto aprire la finestra e gridare al vicino: "Stai bene?"

Un'altra parte invece non ci credette – aveva già visto troppe deepfake per fidarsi di qualsiasi cosa – e scese in strada, arrabbiata, convinta di essere ingannata. Le piazze dei Casoni e di San Benedetto si riempirono di gente alle quattro di mattina, con quarantadue gradi, che urlava e non sapeva esattamente cosa volesse.

Tra i due gruppi, i soccorsi faticavano a muoversi.

In via della Repubblica, la signora Carla Di Felice aveva smesso di aspettare.

Si era alzata nel buio, a memoria – conosceva quell'appartamento da quarantuno anni, sapeva dove erano gli spigoli, dove era la sedia su cui non bisognava appoggiarsi – ed era arrivata in cucina. Aveva trovato la torcia nel

cassetto vicino al lavandino, terzo dalla destra, dove la teneva dai tempi del terremoto. L'aveva accesa. Aveva bevuto un bicchiere d'acqua, ancora fredda per il momento, e si era seduta al tavolo.

Aveva sentito il rumore dalla strada: voci, passi, qualcosa che forse era qualcuno che correva. Aveva guardato fuori dalla finestra: il quartiere era completamente al buio, ma in lontananza le luci del centro brillavano come sempre. Era una vista strana. Come guardare un'altra città.

Aveva preso il telefono. Aveva visto il video del sindaco che diceva che andava tutto bene. Aveva pensato: meno male. Aveva posato il telefono.

Aveva aspettato ancora un po'.

Poi aveva cominciato a sentirsi stanca. Un tipo di stanchezza diverso dal solito, pesante, calda, come se qualcuno le avesse messo una coperta bagnata addosso. Aveva pensato: è il caldo, è normale, poi passa. Si era alzata per tornare in camera. Aveva fatto tre passi.

Si era seduta sul pavimento della cucina. Non caduta: seduta, quasi con delicatezza, come se il corpo avesse deciso da solo che era meglio così.

Era rimasta lì.

Il telefono era sul tavolo, a due metri. Il figlio abitava a duecento chilometri di distanza.

Alle 6:11 del mattino, quando i tecnici di ARIA riuscirono finalmente a ripristinare l'alimentazione nelle zone rosse, erano già passate quasi tre ore.

L'anziano ricoverato in gravi condizioni si chiamava Renato Albanesi, ottantuno anni, ex insegnante di matematica. Morì alle sei e quarantacinque, per un colpo di calore aggravato da una cardiopatia preesistente. Il referto del medico diceva: cause naturali. Tecnicamente era corretto.

La signora Carla Di Felice fu trovata alle 10:20 del mattino dai vigili del fuoco, allertati dal figlio che aveva provato ripetutamente a chiamarla senza risposta e poi aveva chiamato il 112. Era ancora cosciente, ma in stato confusionale. Fu ricoverata, stabilizzata, dimessa. Il figlio la portò a casa sua. Lei disse: "non volevo disturbarti".

Il video deepfake di Ferretti fu rimosso dalle piattaforme alle 7 di sera, quindici ore dopo la sua pubblicazione. In quel lasso di tempo aveva totalizzato 4 milioni e 300.000 visualizzazioni, era stato condiviso 290.000 volte, e aveva generato 6.000 commenti, la maggior parte dei quali era ancora lì, indicizzata, recuperabile, permanente.

Ferretti tenne una conferenza stampa alle nove del mattino. Aveva dormito quaranta minuti su una brandina nel Centro Operativo. Spiegò cosa era successo. Spiegò che l'algoritmo aveva applicato un protocollo. Spiegò che il video era falso. Spiegò che erano state aperte tre indagini.

Una giornalista gli chiese: "*Ma lei sapeva che l'algoritmo poteva fare una cosa del genere?*"

Ferretti aprì la bocca. La richiuse. Aprì di nuovo la bocca.
"*Era nel protocollo*", disse infine.
"*Ma lei lo conosceva, il protocollo?*"
Questa volta Ferretti non rispose.

Ho inventato tutto.

Non esiste nessuna città italiana che si chiama Vissara, nessun sindaco di nome Gianluca Ferretti, nessun sistema ARIA. La signora Carla Di Felice e il professor Renato Albanesi non sono mai esistiti. Sono personaggi che ho inventato per farvi riflettere. La storia è immaginaria, ma ogni cosa che descrive, è già accaduta. Mentre la scrivevo, mi sembrava di conoscerla, perché ogni singolo elemento di quella notte esisteva, da qualche parte, in qualche forma.

I blackout gestiti da algoritmi che tagliano le zone meno sensibili per proteggere quelle cruciali: può accadere. Ci sono esempi concreti di sistemi AI, già sperimentati in Cina, che intervengono sulla distribuzione energetica isolando rapidamente le zone meno sensibili e proteggendo le strutture strategiche[1]. Le deepfake in tempo reale di politici che fanno dichiarazioni durante le emergenze: accaduto, molti i casi, ad esempio un audio deepfake di un candidato nelle presidenziali in Slovacchia nel 2023[2]. Disinformazione virale durante crisi ambientali: accaduto, ad es. nelle alluvioni a Valencia (2024) e in Emilia–Romagna (2023)[3]. Gli anziani morti di caldo durante blackout estivi: accaduto, in Francia nel 2003, in Italia nel 2017, in India ogni estate. E nell'estate in cui questo libro va in stampa, l'ondata di calore di giugno 2026, la più intensa mai registrata in Europa, ha già causato 1.300 morti in eccesso nella sola prima settimana, secondo i dati OMS.

L'anno in cui ho ambientato questa storia è il 2037. Mentre scrivo queste righe siamo nel 2026. Ho scelto questo margine di dieci anni non per rassicurarvi – come a dire: abbiamo ancora tempo – ma per il motivo opposto: dieci anni non sono niente. Sono il tempo in cui un bambino che nasceva mentre scrivevo è diventato un ragazzo che va alle medie. E i genitori sanno che questo arco di tempo… vola.

Il futuro è già presente.

[1] Sistema AI testato a Urumqi, nello Xinjiang (Cina) nel 2022.

[2] Audio deepfake del candidato liberale Michal Šimečka, diffuso via social pochi giorni prima del voto, simulava sue dichiarazioni controverse sull'Ucraina.

[3] Alluvione Valencia (Spagna) 2024: Dopo l'alluvione (217 morti), circolò viralmente la fake news di "200 corpi in un parcheggio a Paiporta", diffusa da influencer e youtuber locali. La Protezione Civile smentì immediatamente, ma il falso alimentò sfiducia nelle autorità. Alluvione Emilia–Romagna 2023: fake news su diga Ridracoli "aperta volontariamente" e su nutrie come causa. La Regione Emilia–Romagna e ISPRA pubblicarono smentite, ma le teorie complottiste indebolirono la fiducia pubblica durante i soccorsi.

E allora, di fronte alla notte di Vissara, di fronte al sindaco che non sa rispondere, all'algoritmo che "ha applicato il protocollo", alla signora Carla sul pavimento della cucina a due metri dal telefono, è difficile non fermarsi a riflettere su alcune domande: di chi è questa città? Chi la gestisce?

Questo libro nasce proprio da queste domande.

La prima: chi governa le nostre città? Non chi ne è formalmente responsabile: i sindaci, i consigli comunali, i piani regolatori, le leggi urbanistiche. Chi le governa davvero, cioè chi prende le decisioni che contano, quelle che cambiano la vita delle persone, quelle che decidono chi sta al caldo e chi al buio, chi ha accesso ai servizi e chi no, chi è visibile allo Stato e chi è invisibile. La risposta, come vedremo, è diventata molto più complicata di quello che sembra.

La seconda: cosa sta succedendo al mondo mentre le città cercano di funzionare? Perché le città non vivono in una bolla. Dipendono da reti energetiche globali, da catene di approvvigionamento che attraversano oceani, continenti e stretti marittimi strategici; dipendono da accordi politici che si stipulano e si disattendono lontano dalle piazze dove la gente fa la spesa. Il mondo di oggi – con le sue guerre, le sue crisi geopolitiche, il suo ordine internazionale che cigola – preme sulle città con una forza che la pianificazione urbana tradizionale non ha mai dovuto fronteggiare.

La terza: c'è ancora tempo per scegliere? Cioè: le trasformazioni globali che stiamo vivendo come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, la crisi climatica, la dissoluzione del vecchio ordine mondiale, del diritto internazionale, sono destino o progetto? Siamo spettatori o attori?

La mia risposta alla terza domanda è sì, c'è ancora tempo. Ma si sta assottigliando. E la qualità delle scelte che facciamo oggi, come politici, come tecnici, come cittadini, come intellettuali, determinerà in misura rilevante come sarà il mondo tra dieci anni.

Questo è il mio terzo libro sul rapporto tra tecnologia e città.

Nel 2009, in *E-City*, scrissi di come le reti digitali stessero trasformando il modello urbano: le città connesse, i flussi di dati come nuova infrastruttura, l'entusiasmo di chi vedeva nella tecnologia la soluzione a tutti i problemi urbani. Era un libro ottimista, perché il momento era ottimista. Obama aveva appena vinto le sue prime elezioni in USA. I social network sembravano uno strumento di liberazione. La Silicon Valley ci raccontava che avremmo connesso il mondo e il mondo sarebbe stato migliore.

Nel 2024, in *Hypercity*, scrissi di come l'intelligenza artificiale stesse ridisegnando la città a livelli più profondi: non solo le infrastrutture, ma le decisioni, i comportamenti, i flussi di persone e merci. Era un libro più complesso, laico. L'entusiasmo originale si era incrinato, ma non era svanito del

tutto. Avevamo capito che la tecnologia non è neutrale, che il capitalismo delle piattaforme aveva interessi propri, che la smart city poteva essere smart per qualcuno e terribilmente stupida per qualcun altro. Ma che il futuro dipendeva ancora da noi.

Questo libro, *Città nel caos*, è il terzo atto. Ed è il più difficile da scrivere, perché il momento è difficile. Il mondo che avevo descritto nei libri precedenti, tecnologicamente trasformato, ma politicamente ancora riconoscibile, era fondato su un ordine internazionale condiviso, ancora retto da istituzioni che, pur imperfette, funzionavano. Oggi sta cambiando tutto in modo rapidissimo e non sempre in meglio. Le crisi si moltiplicano e non sono separate: si intrecciano, si alimentano a vicenda. E la città è il luogo dove tutto questo si manifesta e si amplifica.

Non ho scritto questo libro per fare il catastrofista. Al contrario. L'ho scritto perché penso che capire a fondo quello che sta succedendo, non solo registrarlo, sia il primo passo per governare i processi e non esserne travolti.

Ecco perché penso che la storia di Vissara, la storia di una città qualunque, in una notte qualunque, di un futuro che è già presente, meriti di essere raccontata prima che accada, e non dopo.

PARTE I
Il mondo cambia

1. La fine di un'epoca

Il trumpismo come sintomo

C'è una fotografia che è girata sui social come nelle cancellerie europee dall'estate 2018. Ritrae un momento del G7 tenutosi in Canada (a La Malbaie, Québec), un particolare del secondo giorno del summit, descritto come un "incontro spontaneo tra due sessioni di lavoro". Diversi i temi trattati (economia, clima, sicurezza) che hanno segnato una crisi nei rapporti tra alleati occidentali. Protagonisti della foto: Angela Merkel, in piedi con le mani appoggiate sul tavolo, e Donald Trump, seduto con le braccia incrociate e un'espressione in volto come di boriosa sfacciataggine; oltre a loro nella foto sono ben visibili altri leader, tra cui Emmanuel Macron, Theresa May e Shinzo Abe.

Chi ha partecipato a quelle riunioni nei mesi successivi descrive quell'atmosfera come la sensazione, per la prima volta in settant'anni, che la garanzia americana non fosse più automatica. Che l'alleanza che aveva tenuto la pace in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale si fosse trasformata in qualcosa di più simile a un contratto di fornitura, negoziabile, revocabile, soggetto ai capricci del committente.

Per chi pianifica città e infrastrutture, questa sensazione è destabilizzante. È un problema concreto, immediato, che si misura in miliardi di euro e in decenni di orizzonte temporale. Un piano regolatore ha una prospettiva di decine di anni. Un piano di sviluppo delle infrastrutture territoriali ragiona su cinquanta anni. Come si pianifica il futuro di una città europea quando il contesto di sicurezza entro cui quella pianificazione deve avvenire è diventato improvvisamente incerto, fluido, dipendente dalle fluttuazioni dell'umore di un solo uomo a 7.000 chilometri di distanza?

Questa non è una domanda retorica. È la domanda che si fanno oggi, ogni giorno i sindaci, i pianificatori, i responsabili delle infrastrutture energetiche